



marcos y marcos



marcos y marcos

TOMMASO SOLDINI
L'inguaribile

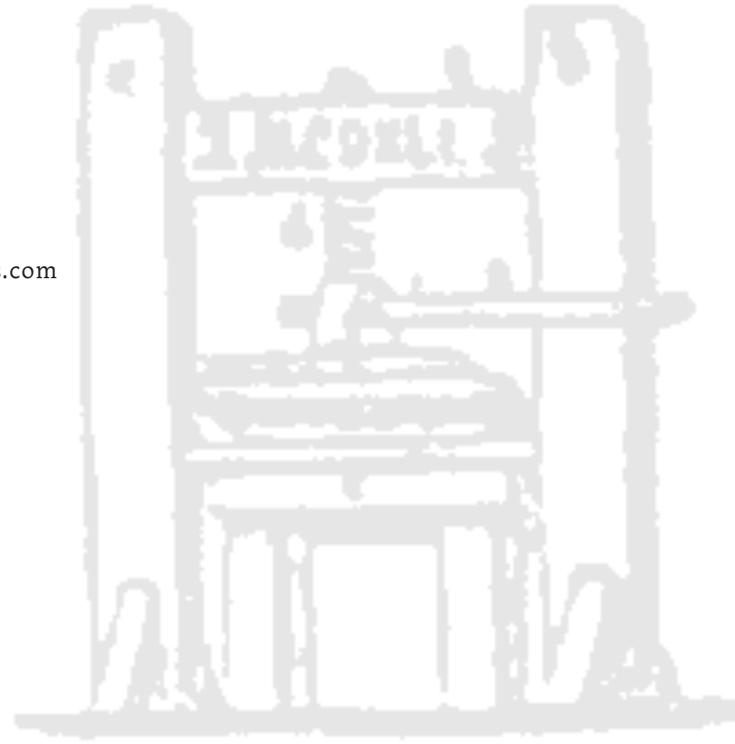


L'autore e l'editore ringraziano

L'inguaribile

fondazione svizzera per la cultura
prohelvetia

www.marcosymarcos.com

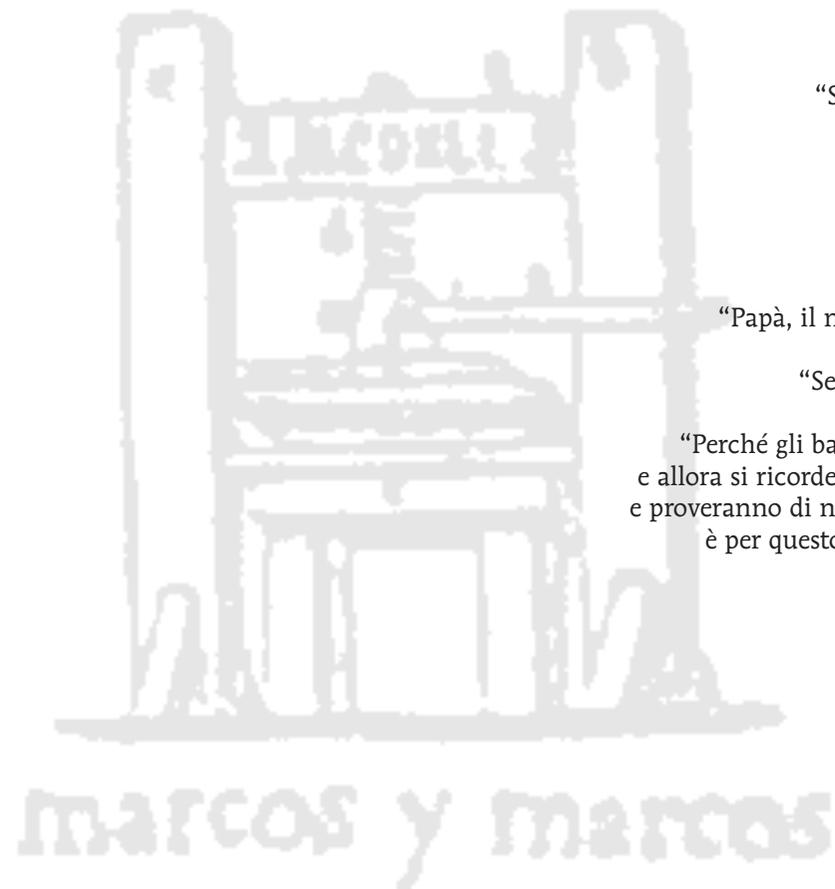


marcos y marcos

A Tabita, ad Agata
e a te,

ovunque tu

ISBN 978-88-7168-930-2
© Tommaso Soldini 2020
© Marcos y Marcos 2020
via Piranesi 10, 20137 Milano
tel. 02 29515688
lettori@marcosymarcos.com



“Papà, la mamma è beata?”
“Sì, certo piccola, la mamma è felice”.
“E allora perché è incinta?”

(Ifigenia)

“Papà, il nonno e la nonna si amano ancora?”

“Non lo so, non ne sono sicuro”.

“Secondo me si ameranno per sempre”.

“Perché?”

“Perché gli basta ripensare al loro primo incontro,
e allora si ricorderanno di quando si sono innamorati
e proveranno di nuovo quelle sensazioni. Ecco, lo vedi,
è per questo che dico che si ameranno sempre”.

(Veronica)

1. *La fiaba della buonanotte*

Si erano sempre vantati di essere diversi da tutti gli altri. Loro non erano questo, non erano quello, non si comportavano come. Bisogna ammettere che, almeno nella scelta del quando e del come annunciare la richiesta di divorzio, dunque la fine della loro vita insieme, Gemma si era rivelata originale per davvero.

Marito e moglie stavano tranquillamente, come facevano spesso, leggendo a due voci un romanzo alle loro figlie, che intanto, stringendo tra le braccia i propri animali pezzati, lottavano tra i diversi stati della coscienza. Sonno, dormiveglia, veglia.

Ifigenia, la maggiore, teneva i piedi in alto, tesi contro le liste del letto di Veronica; spingeva con tutta la forza che aveva per disturbarne la progressiva discesa nell'abisso. I suoi sforzi erano tali che non solo non riusciva a raggiungere lo scopo - Veronica adorava quel surplus di coccole alla schiena che la cullavano - si impediva anche di abbandonarsi appieno alla lettura del racconto, indubbiamente il momento preferito della sua giornata. Con un orecchio Ifigenia ascoltava le parole pronunciate

con cadenza cantilenante, con l'altro si proiettava al piano superiore, certa di cogliere ogni respiro di fastidio. La convinzione era tanta che quasi confondeva il piacere con la sofferenza, e si addormentava felice. Entrambe raggiungevano la pace.

Quella sera, nella stanza semibuia, Michele e Gemma leggevano *Il fantasma di Canterville*, sicuri che quella strana storia avrebbe trasmesso qualche buon valore alla loro prole. Ma arrivati al punto in cui Virginia trova l'insonne spettro nella Sala degli Arazzi, Gemma introdusse una variante:

“Oh, signor fantasma, cioè sir Simon, hai fame? Ho un panino nella borsa, non lo gradiresti?”

“No, grazie, adesso non mangio niente; ma è lo stesso molto gentile da parte tua, sei molto più carina del resto della tua orribile, rozza, volgare, disonestà famiglia”.

“Basta!” gridò Virginia pestando il piede. “Sei tu rozzo e orribile e volgare e, se parliamo di disonestà, lo sai bene di aver tu rubato gli anni migliori della mia vita”.

Michele rimase esterrefatto da quell'innesto, che non ricondusse immediatamente a sé stesso. Forse Gemma stava saggiando la sua capacità di improvvisazione, cercò in fretta e furia il modo di ritornare alla lettura originale. “Neanche volendo avrei potuto rovinare i migliori anni della tua vita, che ti assicuro sono ancora a venire” disse non senza un certo compiacimento per la propria presenza di spirito. Ma dovette allibire quando sentì:

“E tu sei proprio sicuro che ne farai parte?”

Non ci aveva mai pensato, in effetti, non aveva mai immaginato che loro due potessero vivere in modo diverso da così. Sgranò gli occhi, alla ricerca di uno stregatto, o di qualcosa che somigliasse alla realtà. Gemma invece procedette con il ragionamento. “Da quando ho visto che rubavi i colori dalla mia scatola per tentare di mantenere quella ridicola macchia di sangue nella biblioteca, ho capito. Ed ecco che cosa ho deciso”. Prese fiato, quindi continuò, con gli occhi quasi chiusi. “Avrei fatto a meno di te”.

“Ma, Virginia, che vai di” balbettò lui.

“Non te l'ho mai rimproverato, sebbene io ne sia stata molto seccata e tutta la faccenda, il nostro matrimonio è diventato risibile”.

Michele si sentì sbiancare, la moglie lo stava attaccando davanti alle bambine, nel momento più intimo della giornata, quando ogni reazione emotiva doveva essere temperata. Per fortuna né Veronica né Ifigenia sembravano essersi accorte dei cambiamenti, ecco forse perché Gemma aveva suggerito un testo che non avevano mai. Riuscì faticosamente a fare finta di niente e rientrò nel ruolo.

“Be', a dire il vero' disse il fantasma mogio mogio 'che cosa dovevo fare? È difficilissimo procurarsi del sangue vero, oggi giorno, e, visto che è tuo fratello che ha cominciato, col suo Smacchiatore l'Infallibile, non vedo proprio perché non avrei dovuto usare i tuoi colori”.

“I miei colori” scandì Gemma “i miei. La cosa più importante che ho. Te ne sei mai accorto? Chi ti ha dato il permesso di pensare che fossero anche tuoi? Nessu”. Le ultime lettere svanirono nel pavimento.

“Virginia, ti prego”. Tentò un’ultima volta di avvertire la moglie che lo scherzo non era più, se mai lo era stato, di suo gradimento. “Adesso smettila, non farneticare”.

“Non sono mai stata così lucida, fantasma mio, anzi, preparati, perché nella rovina e nella stravaganza ora capisco a qual fine si dirigono le mie parole”.

“A quale?”

“Al divorzio, mio caro. Orsù, allontanati, va’ a prender sonno in un’altra dimora, forse non è quello che meriti, ma è ciò che avrai”.

“Mamma” squittì Veronica dal piano superiore “il fantasma e Virginia sono sposati?”

“No, cara, non più, adesso dormi tranquilla”.

Michele si alzò di scatto, metà incredulo per quel che era successo, metà di più. Raggiunse la cucina e si versò un bicchiere di vino, che sorbì in quattro lenti sorsi. Non sapeva cosa fare, un angolo della sua coscienza fece baluginare alcuni episodi incastrati nel passato: quella volta in cui aveva rivendicato per proprio un ragionamento brillante asserendo, di fronte ad alcuni amici riunitisi per festeggiare qualcosa di indistinto, che era impossibile che lei lo avesse pensato tutto da sola. Aveva bisogno di

aiuto anche solo per montare in salotto l’asse da stiro. Alla fine della serata, mentre rincasavano a bordo della loro Renault giallo canarino che aveva preteso lei, Michele si scusò per essersi forse lasciato troppo prendere dall’euforia. Il danno è fatto, fu la risposta di lei. Che in quei casi sapeva guardarlo male anche senza girare la testa.

O ancora ricordò quella mattina in cui Ifigenia, sotto gli occhi a palla della madre, rimestava i maccheroni nell’acqua bollente. “Vuoi che si scotti per poterle dire di averla avvertita?” sogghignò lui pensando, come al solito, di essere spiritoso. Ma questa volta comprese, come traforato da un flash, che quando ridi da solo, forse. Una goccia di sudore freddo gli imperlò la fronte, come nella più giallognola letteratura da consumarsi sdraiati; si meritava il male, questo male, forse. Ebbe l’impulso di raccattare qualche sua cosa e partire. Ma non voleva lasciare quella casa prima che la moglie gli spiegasse in modo inequivocabile che cosa. La aspettò, il virus della speranza appiccicato agli occhi. Quando lei comparve, alta e regale nei suoi vestiti di cotone comodo, capì che. Lei non gli rivolse quasi la parola, il suo naso guardava l’entrata, come a dire sono stanca, vattene, risparmiamoci una seconda vagonata di sofferenza gratuita. *Clack*, fece la porta quando uscì.

Dormì in automobile per qualche notte, nonostante fosse certo che lei non avrebbe comunque cambiato

idea, come se ci fosse una sorta di rito inciso nell'aria da seguire. Un codice comportamentale che raggiunge tutti i novelli separati e li sprona a sprofondare nella disperazione. Dovette staccare i seggiolini dalla cintura di sicurezza, appoggiarli nel portabagagli e cercare, maldestramente, di trovare una posizione che non divergesse eccessivamente dalla comodità. La battezzò porcofetale. Aveva, in un momento propizio, raggiunto il suo armadio e acciuffato il vecchio loden, che Gemma aveva riciclato da suo padre e che lui non aveva mai voluto indossare. Sarebbe stata un'ottima coperta se quel 14 giugno del 2024, una data che difficilmente avrebbe dimenticato, si fosse rivelato freddo e malsano come gli sembrava di sperare. Provò una certa ingobbita soddisfazione quando intuì che era l'ultimo cigno di quella orribile, decadente, giacca verde marcio.

La prima notte, trascorsa nel parcheggio sotto la camera delle figlie, fu un susseguirsi di miagolii incontrollati, gli occhi neri di Ifigenia lo scrutavano dalla cassa toracica, lo accusavano e comprendevano e, peggior sensazione tra tutte, coccolavano. L'intelligenza infervorata della sua primogenita lo faceva sentire un padre inadeguato e un uomo molto peggiore di come poco prima l'aveva descritto la ancora per poco moglie, la ragazza che aveva saputo dormire mille volte in automobili non più grandi di quella, al limitare di un bosco di conifere in cima a un passo, a pochi metri da una spiaggia, nel parcheggio custodito di una cittadina della provincia di

Ordeaux, davanti alla libreria per bambini di Errara, la gamba nuda che avrebbe sconvolto qualsiasi commessa con infarinatura di pedagogia.¹

Si sarebbe finalmente potuta dedicare alla sua propria vita, questo sembrava dirgli il suo naso proteso verso l'uscita, ma anche la condensa che velava il bicchiere di chardonnay, così come i suoi occhi semichiusi e muti. Aveva persino schioccato la lingua, in un rigurgito di piacere più ostentato che sentito, così almeno aveva sperato lui.

Ora anche Veronica faceva capolino nei suoi turbati tentativi di abbandonarsi all'inconsapevolezza del sonno. La sua testolina tagliata di fresco lo fissava in tralice, come se se lo fosse sempre aspettato. Papà, gli diceva lo spirito mentre lui toglieva il loden dalle ossa e lo arruffava a cuscino, è la cosa più bella che poteva capitarti, un giorno te ne accorgerai. Io ci sarò sempre, non preoccuparti, saprò aspettarti e aspettarti, come non hai mai fatto per te stesso.²

¹ Gemma e Michele, quando entravano in una libreria, imboccavano sentieri distinti; la narrativa contemporanea e la saggistica lui, i volumi per l'infanzia lei. Michele si affidava al tatto e alla lettura della pagina 96, anno in cui era morto il suo scrittore preferito; Gemma invece applicava il Protocollo Munari: leggere il titolo, sorridere, cercare il bello che c'è.

² Michele e le due figlie una volta si erano lanciati da un prato con pendenza al trentatré per cento a bordo di un bob nero preso in prestito. Una protuberanza del terreno aveva comportato una rovinosa caduta, che si era arrestata contro il braccio teso dell'ultimogenita. Suo padre prese atto del danno solo il giorno successivo, quando gli incitamenti a non metterla giù dura si schiantarono davanti al colore bluastro dell'articollo. Gemma ne aveva riso, cose che capitano, aveva detto guardando in alto.

Non sapeva se togliersi le scarpe o tenerle su, come si dice consci della meschinità dell'espressione, se tentare fino in fondo di raccapezzare della dignità anche in quella situazione o se lasciarsi andare completamente, vomitandosi anche addosso se possibile. Ne tolse una con calma, cercando di seguire alla lettera le disposizioni immaginarie che stava leggendo nel manuale dei defenestrati, staccò la seconda dal piede con un colpo dell'altro, aderendo alla prospettiva meno chic. Ma se ne pentì tutte le volte che una di quelle visite spettrali si trascinava nella realtà, il corpo spasimava, il piede urtava contro la portiera.

La seconda e la terza notte parcheggiò invece a pochi metri dal lago, sperando che il leggero movimento delle onde potesse centuplicare il suo dolore. Fissava le luci del casinò, quelle degli alberghi in cui immaginava scorrere esistenze antipodiche e beate; respirava l'aria che filtrava dal finestrino aperto appena un po'. Farsi male poteva essere una soluzione solo transitoria, eppure godeva di un certo fascino. Come quel suo compagno che si era tagliuzzato il braccio per una ragazza dai capelli lunghi di madrelingua romancia. L'orrore si era fatto subito comprensione nella sua testa, quando l'aveva visto scendere dalle scale dello studentato con la maglietta a maniche corte degli Iron Maiden e il sorriso strozzato di chi ha goduto sentendo il rumore della pelle penetrata da un coltello a serramanico.

Passò i giorni successivi a casa di amici, sotto il fuoco delle pungenti e discrete commiserazioni. Una

coppia con locale hobby, all'occorrenza anche camera degli ospiti dato il divano-letto francese, oppure, nei casi di rientro fuori limite o mancato massaggio del piede di fronte al programma televisivo del giovedì sera, *refugium peccatorum*. Grazie alla sua presenza, a dimostrazione che non tutti i mali vengono per nuocere, avrebbero recuperato quel tanto di complicità latitante sufficiente per tirare avanti ancora. A volte essere obbligati a convivere con una disperazione non nostra sprigiona il meglio di noi, pensò Michele immaginando di aver centrato, almeno in questo caso, il bersaglio grosso.

"Puoi stare quanto ti pare" gli disse l'amico spalancando platealmente la porta dell'appartamento rinforzata.

"Grazie, Dan" gli rispose lui senza rinunciare al gusto per le storpiature hollywoodiane. In valigia aveva il minimo indispensabile, giusto per sopravvivere qualche giorno, il tempo di digerire il pugno, svegliarsi dall'incubo, trovare una sistemazione.

Avrebbe istintivamente optato per un paio di vani ammobiliati dove ingrigirsi nell'insana speranza che Gemma potesse perdonarlo, se c'era effettivamente qualcosa da perdonare, invece finì per invischiarsi in un appartamento più grande, illudendosi che le bambine avrebbero così vissuto un passaggio vaselino verso la nuova realtà.

Tutti dicono che a un certo punto, quando le cose diventano vere e dolorose, quella patina di incredu-

lità lascia il passo al cocente malessere che ti infar-
cisce lo stomaco. Allora o impazzisci oppure prendi
la prima schiaffata di coscienza, che piano piano
dovrebbe permetterti di ridiventare una specie di
primattore della tua vita. La guarigione inizia
quando cominci a parlare con la parte ferita di te.
Lasciati andare, versa le lacrime che devi, strappati i
peli delle ascelle, ma rialzati. Perdi peso. Non im-
porta come. Astieniti dal cibo fino a sentire che
l'unico modo per sospendere il senso di schifo in
bocca causato dalla mancanza di zuccheri e dall'ec-
cesso di nicotina è fumarsi un'altra sigaretta. Adesso
ricomincia a mangiare, anzi sviluppa una certa con-
fidenza con la cucina, con la padella rossa di ghisa e
mai utilizzata perché ormai la carne è una moda del
passato. Prepara arrostiti, brasati, lessi. Prenditi per la
gola. Esci la sera. Il tuo appartamento piastrellato di
bianco e blu spento, le fughe nere a griglia che
fanno sembrare il pavimento una New York di
Mondrian e Mondrian un piastrellista mancato,
può sopravvivere senza di te. Incontra gente. Cerca
delle cose da fare, possibilmente senza spendere
troppo.

Il primo colloquio con l'avvocato Eco³, un mese
dopo Canterville, sciolse ogni dubbio.

³ L'avvocato Eco era un vecchio amico di famiglia che Michele, su
pressione dei suoi genitori, aveva accettato di contattare nel caso in
cui Gemma stesse facendo sul serio. Hai fatto bene a chiamare,
aveva detto lui dopo essersi schiarito la gola, queste faccende vanno
affrontate con la massima cautela.

“Risparmia” gli consigliò “i soldi ti serviranno. Ho
letto le dichiarazioni di tua moglie e mi pare ci sia
da preoccuparsi. La lista delle pretese e delle accuse
è lunga e puntigliosa. Accidenti, mi sono detto, ecco
una donna diversa dalle altre”.

“Perché?” domandò Michele.

“Di solito vogliono vendicarsi o trovare un ac-
cordo civile o ancora salvaguardare i propri interessi.
Lo si capisce dalla ferocia con cui sottolineano i po-
chi argomenti a loro disposizione. Ma la signora
Gemma ha costruito un sistema, un vero e proprio
trattato filosofico sulla trasformazione dei dettagli
in cause principali”.⁴

“Mi sembra una frase da repertorio di voi avvocati
divorzisti”.

“Guarda tu stesso”. Lo fece avvicinare alla scriva-
nia massiccia priva di computer, di portapenne, di
fascicoli. Un telefono nero anni Novanta, con già il
display segnalante nomi memorizzati e numeri dei
mittenti, la pratica del suo divorzio.

Michele buttò gli occhi a casaccio sul foglio, inca-
pace di dare sistematicità a quell'azione così nor-
male come leggere un documento dall'alto verso il

⁴ Gemma aveva sempre avuto una predisposizione per la cura delle
minuzie. Sapeva recuperare in pochi secondi un interessante
articolo di giornale uscito tre anni prima e prontamente archiviato
in uno dei suoi raccoglitori etichettati. Ricordava autore, titolo,
eventuali metafore riuscite. Aggiungeva un tocco di zafferano alla
ratatouille, cucinata sempre in porzioni abbondanti perché il fioraio
accanto alla sua libreria ne andava matto. Lucidava le copertine dei
libri che aveva amato. Non dimenticava mai di controllare le tasche
dei pantaloni prima di cederli alla lavatrice.

basso da sinistra a destra. Ultimo mazzo di fiori ricevuto: 8 settembre 2020, in occasione del compleanno di Ifigenia. Passò a un'altra voce. Quando lava i piatti non adopera mai il sapone. Iniziò a leggere con furia, come spinto dal caso: cambia l'orario della sveglia senza consultarmi, non abbassa il volume del televisore anche quando le bambine gli dicono perfavore non riesco dormire. Non apre le buste. Non allaccia mai la cintura di sicurezza, nonostante la legge, nonostante io, nonostante le bambine non facciano che chiederglielo. E ancora. Fuma in macchina all'uscita dell'autostrada, quando mancano pochi chilometri al raggiungimento della meta. La bambina grande si lamenta la sera per l'odore di fumo che le incatrama gli occhi dopo il bacio di congedo. Andò a vedere il primo punto. Guarda le altre donne con malinconia. Michele chiuse gli occhi e si allontanò. Infilò la porta sentendo dire:

“Eleonora! Consegnagli la sua copia. Leggila con calma!” Eleonora si era già fiondata alla rincorsa di Michele Incassa, che agguantò al volo la busta gialla formato A4 e scese le scale uggiolando interiormente.

Il senso di irrealtà non se ne andava. Michele uscì dal primo incontro con il dottor Eco con la busta sacra tra le mani e il cuore di chi sa di doversi dare una mossa.

Avrebbe però voluto tornare a casa sua, da Gem-

ma, raggiungerla in cucina, armarsi del suo coltellino nero e, mentre lei pelava le patate, affettare le cipolle. O viceversa. Le avrebbe raccontato che, negli ultimi giorni, la sua mente gli procurava delle fastidiose illusioni, proiezioni torbide in cui loro, sì, proprio loro due, che avevano il cemento armato a rafforzare le fondamenta di tempio greco su cui l'architetto Calanchin aveva edificato una cupola vitrea in stile opera di Ione, si erano lasciati. O meglio lei aveva lasciato lui, Michele, l'uomo della sua vita. Avrebbero riso, si sarebbero anche preoccupati un poco. Non è che stai pensando a un'altra donna? gli avrebbe chiesto Gemma con quel movimento del bacino che catturava al volo la prospettiva negativa e, *home run*, la spediva in tribuna vip. Giro del campo. Ma dà, avrebbe risposto lui, sei l'unica per me. I porri giacevano a rondelle sul tagliere rotondo (alla fine avevano sostituito le cipolle perché quelle di Ropea erano finite e per la ricetta che Gemma aveva in mente serviva qualcosa di più pungente di una sciapa cipolla bianca), le bucce delle patate erano state accartocciate in attesa di finire tra i rifiuti biodegradabili, la pirofila cosparsa di burro iniziava ad accogliere pezzi di pecorino peninsulare, melanzane a quadretti, pancetta affumicata, salsicce, patate a spicchi. Michele aveva stappato un sezner, lo aveva versato nei calici ricevuti per la nascita di Ifigenia e aveva chiosato: è un vino che va bevuto subito.

L'appartamento non era male. Soffitti alti in una casa del secondo Ottocento, lasciata andare dai proprietari che, forse, ne avevano troppe per la testa per potersi occupare di un edificio che garantiva un guadagno adeguato, se solo si destinava una parte degli introiti all'accensione di candele votive nella vicina chiesa affrescata.

Nei giorni caldi di luglio, in pieno surriscaldamento climatico, aveva recuperato i mobili dalle cantine dei vari conoscenti che si erano proposti di aiutarlo, li aveva sistemati nei tre locali esposti a sud salvo poi riempire la stanza delle bambine di bottiglie di vino rosso, di romanzi già letti, di poster che non aveva nessuna intenzione di appendere. La sposa cadavere, l'uomo fumante di Kirchner che aveva iniziato a sentire come un autoritratto, il teshchio ingrandito di Goya, Minnie al mare.

Il tavolo della cucina, il solo elemento che avesse una storia riconducibile a lui, portava ancora i segni della lite furibonda che i suoi genitori, ormai più di vent'anni prima, avevano avuto a causa di una bolletta telefonica incomprensibile o esorbitante. Quando i piatti avevano cominciato a rompersi, Michele si era rifugiato nel rettangolo buio, eccitato per lo spettacolo ma anche agghiacciato di fronte all'idea che forse, prima o poi, quella furia cieca avrebbe potuto riversarsi sul vero responsabile delle telefonate a una certa Apollonie. Provava un brivido strano, quando scorreva l'indice destro lungo la fessura chiara incisa nel castagno. Un pizzicore dolce e

carico d'effetto, come un calcio di punizione dalla distanza di uno dei fratelli della notte.⁵ Il taglio era lungo e pluriangolare, Michele cercava con gli occhi del tatto di seguire delle piste, forse da qualche parte convinto che se fosse riuscito a dare un senso al percorso, chi lo sa, anche la sua vita ne avrebbe avuto uno. Ma non pensava a queste cose, lasciava che scorressero dentro di lui, si concentrava sul polpastrello troppo rigido per sentire i segni per ciechi sulle banconote da dieci, venti, cento, tuttavia sufficientemente percettivo per riconoscere le tracce nel legno. Avrebbe sempre voluto avere una barba folta, che gli coprisse all'occasione tutta la faccia, invece era costretto a radersi continuamente, perché qua e là sglabravano dei buchi vertiginosi, che lui aveva sempre attribuito alla sua endemica incapacità di assumersi sino in fondo delle responsabilità. Il buco sulla mandibola destra per quella volta che non era andato a prendere Veronica in panetteria, quello all'altezza dello zigomo per la grappa che le aveva poi lasciato sorseggiare, tanto per distrarla, e che invece l'aveva fatta gomitare⁶ per tutta la notte. Sulla mandibola destra il marchio più grave.

⁵ I fratelli della notte, due giovani adulti dai destini profondamente diversi, mettono musica da molti anni in vari locali della zona. Uno dei due, in gioventù, giocava al pallone in una squadra di frontiera. La sua zazzera anticipava le mode degli anni Venti, il suo piede sinistro poteva colpire la palla in cento modi distinti.

⁶ Gomitare era il verbo che, in quell'occasione, Veronica aveva utilizzato applicando il principio dell'imitazione fonetica. Più tardi avrebbe imparato la pronuncia corretta, eppure qualcosa di più appropriato si nascondeva in quella dicitura, la posizione accasciata della quattrenne ubriaca, i gomiti suoi, della madre, del padre appoggiati al letto per sostenerla o solo per vedere come va.

Una smorfia di piacere malsano lo accompagnò mentre, lette tutte le motivazioni di Gemma, pose il foglio dell'avvocato sulla venatura violenta del tavolo e pianse pensando a lei che spazzolava i ricci di Veronica.⁷

La lampadina attaccata al plafone si muoveva leggermente a causa del vento. "Nonna" esclamò Michele "so che non sei tu, che gli spiriti non esistono. Vorrei tanto averti qui". Lasciò cadere il braccio sulla gamba, se la grattò con insistenza. Raggiunse il frigorifero e ne estrasse la bottiglia di vodka che teneva da parte per il sorbetto al limone con conservanti. Adorava svitare il tappo cilindrico blu, bere un sorso e richiudere, lo faceva sentire un mafioso abituato al rischio grosso, alla caccia ai traditori. Il sistema morale ben saldo nella testa. La ripose nella griglia apposta sopra il cassetto vuoto delle verdure, diede un'occhiata agli scompartimenti biancastri, chiuse lo sportello. *Tunf.*

Ci sono balene bianche, tra le poche rimaste, che sanno dare forma a un codice che permette loro di comunicare con i soli congiunti stretti. I movimenti della pinna, le virate repentine, tutto contribuisce a generare un'intimità che resiste al tempo, ai flussi migratori, alle responsabilità della filiazione. Michele aveva letto uno studio in proposito su una ri-

⁷ "Non ci credo" si diceva Miché cercando col pugno le superfici lignee "non è tutto, non è finita. Non così". Credeva di sapere di sua moglie, conosceva la sua natura olistica; c'era, è vero, in quella lista, materiale a sufficienza per stordire un elefante, ma non per abbattere lui, Incassa. Il padre delle loro figlie aveva bisogno di più.

vista specializzata. Non gliene importava granché, non credeva che gli animali dovessero essere assunti a modello per le vite degli uomini. Forse la vodka in colore che gli piombava attraverso la gola lo aveva fatto riflettere, riportando alla memoria quel giornale visto chissà dove, letto chissà perché. Si pulì la bocca con il dorso della mano, convinto di darsi un tono, tornò al tavolo, impugnò la penna del genitore e scrisse, sul retro di uno dei fogli destinati all'avvocato della moglie, della futura ex moglie, una confessione piena.

*Cara Gemma,
quando mi hai conosciuto fumavo canne a tutte le ore.
A te non dispiaceva, dicevi che mi rendeva più
ciarliero, più giullare. Forse non sai che negli ultimi
due anni, quando uscivi per andare a yoga o per
incontrare qualcuna delle tue amiche, ho ripreso.
Qualche tiro, poca roba, abbastanza per permettere a
te e al tuo avvocato di usare il pugno di ferro. Mi
mancate, siete uscite dalla mia vita senza avvertirmi,
pensando di guadagnare qualcosa. Io sono seduto al
mio tavolo di castagno e bevo vodka e penso a te e a
quando tornerai da me. Lo farai? Mi stai prendendo
in giro? È una prova, questa? Non mi ami più? Sono
stato con un'altra donna cinque anni fa. È questo che
vuoi sentire? Una notte intera con un'altra. Pensa che
bello, anche questo può servirti a sconfiggere le
resistenze, ad andare fino in fondo. Mi era sembrato
di volerle bene per un po'. Aggiungi alla lista. Chi se*

ne frega se sotto. Tutto deve riuscire a risultare glaciale di fronte al giudice, sono sicuro che, se vorrai, potrai portarmi via anche le bambine. Ah, metti anche questo. Ti ricordi quella volta che tornavamo dalla festa non so più cosa? Una di quelle allegrate di gruppo, come le chiamavi tu, ritrovo sul sentiero, scampagnata spesa a sperare che le piante elargissero le energie giuste per cambiare il nostro mondo? Ero sbronzo quando ho guidato fino a casa. Non cantavo per la felicità, come avevi pensato, era per tenermi sveglio.

Firmò la confessione, prese il malloppo, lo infilò nella busta A4, chiuse ermeticamente e si scaraventò sul divano. Il giorno dopo l'avrebbe spedito. Càpiti quel che càpiti, disse allo stregatto.

